

# Una forza di sinistra fuori e contro il Pd

www.ecostampa.it

**Alfonso Gianni**

**P**uò succedere persino che un dibattito finora insabbiato nelle speculazioni sulle quotidiane interviste di Matteo Renzi o le facete proposte di congressi paralleli e convergenti fra grandi e piccole forze di una coalizione che dopo avere perso di fatto le elezioni si trova divisa fra governo e opposizione - pessimo oltre l'immaginabile il primo quanto inadeguata la seconda, se non altro per mancanza di inasprimento sociale, si pensi solo all'astensionismo - riceva improvvisamente una scossa da nuovi fatti e argomenti. Quando succede non bisogna perdere l'occasione per tentare di rivivificare una sinistra d'alternativa che pare anch'essa "in sonno".

Mi riferisco ad esempio all'esito di un'elezione paradigmatica, quella di Messina, su cui così poco si è ragionato. Ed è un peccato perché non si tratta di una tarda propaganda dei successi elettorali, alcuni già un po' ingialliti, di Milano, di Genova, di Cagliari o di Napoli, ma di un risultato nuovo e originale, costruito completamente al di fuori del quadro politico dato e fondato sulla capacità di aggregazione dei movimenti, delle loro nuove pratiche di democrazia diretta, o, meglio, deliberativa e delle intelligenze politiche presenti al loro interno.

Sull'altro lato, quello del dibattito vero è proprio, si collocano con evidenza la discussione promossa da un supplemento all'ultimo numero di *Micromega* e due articoli pubblicati su questo giornale (Marco Revelli e Giorgio Airaudò in coppia con Giulio Marcon). Tutti questi hanno un tratto comune che va valorizzato: l'obiettivo della costruzione di una nuova soggettività politica della sinistra in connessione con lo sviluppo della sinistra diffusa nella società.

Se il tentativo di *Micromega* si era risolto con un mezzo insuccesso, secondo la severa autoanalisi dello stesso Paolo Flores d'Arcais, non era però trascorso invano, visto che nella sostanza soprattutto l'articolo di Revelli ne riprende i temi. In particolare quello della insufficienza di una azione dal "basso" e della necessità di un ente "cataliz-

zatore", ovvero «di qualcuno - un gruppo di donne e di uomini - che dall'alto dia un segnale con pochi semplici denominatori comuni», dalla difesa intransigente della Costituzione, al primato del lavoro, passando per la difesa dei beni comuni, per imporre all'Europa un cambio radicale della sua politica economica e al nostro paese una bonifica politica e morale.

Un compito tanto più urgente se si registra che anche Casaleggio, il guru di Grillo, prevede rivolte per autunno (c'è solo da stupirsi che non ci siano state finora) e queste rischiano di consumarsi in esplosioni isolate se non incrociano almeno un abbozzo di forza alternativa dotata di un programma e di una ferma determinazione di radicale cambiamento.

Una discussione di questo genere non può venire isolata in un *resort*, ma tanto meno lasciata all'equivoco delle primarie o delle tante promesse di cantieri della sinistra che mai si aprono e tantomeno si chiudono con un qualcosa di fatto. C'è bisogno di un'assunzione di responsabilità di quel quadro pensante, diffuso e privo di contorni partitici, ma pure esistente e resistente, intrecciato con esperienze di movimento, di ricerca intellettuale, di militanza sindacale, di costruzione di nuovo senso di sinistra nella società.

Non saprei dire quale è il numero delle questioni da porre per dare concretezza ad una simile discussione. Probabilmente più delle quattro cui fanno riferimento Airaudò e Marcon. Ciò che conta è il punto di partenza e la linea di direzione verso un possibile approdo, pur da verificare e rettificare quanto si vuole strada facendo.

La premessa non può non essere che la constatazione della morte dell'attuale centrosinistra. L'operazione è cominciata con il governo Monti, contando già su solide premesse; è stata ispirata, sostanziata e guidata dalle scelte della nuova *governance* europea; è approdata a «quell'odore marcio del compromesso» di cui ha scritto Barbara Spinelli, che è tale proprio perché a lungo covato. Solo il non esito, questo difficilmen-

te prevedibile, delle ultime elezioni politiche ha fatto sì che Sel, contrariamente alla retorica governista sviluppata negli ultimi tempi, si trovasse all'opposizione e il Pd per intero al governo.

Ma la *Grosse Koalition* non è un'invenzione dell'ultima ora. Parafrasando Giulio Bolaffi - quando parlava del fascismo, che è cosa diversissima, per dire che non era improvvisabile né imprevedibile - «il fenomeno può essere condensato in una formula: nulla è (nelle larghe intese) *quod prius non fuerit* nella società, nella cultura, nella politica italiana, tranne che (le larghe intese) stesse» da almeno 25 anni a questa parte. Infatti questa forma di governo a-democratica, prima ancora che tecnocratica, è la più congrua al capitalismo finanziario nel quadro europeo.

Il Pd è diventato il *pivot* di questa politica. Non ha senso proporsi di modificarlo all'interno (oltretutto tutti lavorano per Renzi) né attendere la possibile implosione. Il "campo del cambiamento" va organizzato fuori e contro. La caduta del governo Letta è il primo compito di un'opposizione di sinistra che si rispetti e non può essere messo in ombra da calcoli congressuali. Se entro l'anno si giungesse a una grande manifestazione nazionale contro il governo, capace di raccogliere tutte le forze che ad esso si oppongono, questo sarebbe l'unico modo per cambiare tutte le agende politiche.

Coerentemente lo sbocco europeo deve essere ricercato nel campo della sinistra di alternativa su scala continentale. Serve una campagna di massa, capace di unire i temi della concreta sofferenza sociale con le cause che la provocano e che stanno nelle politiche di austerità di Bruxelles, ma a questa non si potrà poi dare una rappresentanza politica scelta nell'ambito di quel socialismo europeo che, a partire dalla Germania, si attrezza a essere garante di quelle politiche.

Le possibilità vanno raccolte da subito senza timidezza o pretese di primogenitura, ma avendo il coraggio di produrre scelte di campo nette e riconoscibili.

L'azione dal basso non basta, troppi cantieri mai aperti, serve un'assunzione di responsabilità. E da Messina, con l'elezione del nuovo sindaco, arriva un segnale

